

// 36 //

>>>> sessantotto/il vino e l'aceto

La rivoluzione preterintenzionale

>>>> Marco Boato

Dopo mezzo secolo, è necessario riflettere sul movimento del '68, su quanto l'ha preceduto e quanto l'ha seguito, con un atteggiamento critico e distaccato, senza mitologie, ma anche senza ridicole "demonizzazioni". Del resto, il movimento del '68 non fu un fenomeno solo italiano, ma europeo e mondiale, che ha lasciato un segno profondo in tutte le società in cui si è sviluppato, al punto da diventare, anche sul piano storiografico, una data "periodizzante".

Per quanto riguarda l'Italia, è necessario collocare l'analisi del movimento del '68 nel contesto storico-politico, socio-economico, culturale ed anche ecclesiale a partire dai primi anni '60, che può essere così sinteticamente delineato, anche in alcuni suoi aspetti internazionali: l'enorme trasformazione della società italiana, con le migrazioni di massa dal Sud al Nord, il boom economico prodotto dal tumultuoso processo di industrializzazione di quello che all'epoca veniva definito "neo-capitalismo", le prime lotte operaie degli anni '60; il pontificato innovatore di Giovanni XXIII (1958-1963), l'enciclica *Pacem in terris* dell'aprile 1963 e il Concilio ecumenico Vaticano II (1962-1965); la nascita del primo centro-sinistra, dopo la crisi tambroniana del giugno-luglio 1960, ma in un sistema politico

"bloccato" dalla *conventio ad excludendum* nei confronti del Pci, a causa della "guerra fredda" e della spartizione del mondo in "blocchi" contrapposti.

Negli Usa, l'esperienza kennedyana della "nuova frontiera", dal 1960 fino all'assassinio di Dallas nel 1963; la prima rivolta studentesca a Berkeley (1964-65), i movimenti per i diritti civili, il *Black Power*; l'assassinio di Martin Luther King e di Bob Kennedy nel '68; in Urss, le conseguenze del XX Congresso del Pcus, col "Rapporto segreto" su Stalin e lo stalinismo (1956), ma anche con l'invasione sovietica dell'Ungheria (ottobre-novembre 1956), con gli aspetti controversi della "destalinizzazione" e del cosiddetto "disgelo" nella fase storica di Krusciov (fino alla sua destituzione nel 1964); i processi di decolonizzazione nel "Terzo Mondo" e la guerra americana nel Vietnam, che provocò grandi mobilitazioni studentesche sul piano internazionale; in Cina, la "grande rivoluzione culturale proletaria" a partire dal 1966, promossa da Mao Tse-tung, e conclusasi nel 1969, con effetti devastanti.

L'emergere delle prime generazioni
giovani che non hanno conosciuto
l'esperienza della guerra

A differenza ad esempio dal Maggio parigino e francese, che ebbe una rilevanza enorme anche sul piano internazionale ma si concluse in poche settimane anche a causa della forte reazione gollista, in Italia il movimento del '68 non fu frutto di una "esplosione" improvvisa e subitanea, e va quindi analizzato tenendo conto di una serie di fattori: il passaggio, pur graduale e parziale, dall'Università di élite all'Università di massa, e l'introduzione (1963) della Scuola media unificata; le difficoltà del primo centro-sinistra a metà degli anni '60, con una regressione determinata sia dalle manovre paragoniste del "Piano Solo" (De Lorenzo-Segni, nel 1964), sia dai primi segni di crisi economica (la cosiddetta "congiuntura") e di ripresa dell'inflazione, che era stata debellata nel dopoguerra; le enormi trasformazioni socio-culturali ed anche ideologiche,

- 1 Per una analisi storico-politica, cfr. con diverse impostazioni culturali: F. BARBAGALLO, *L'Italia repubblicana. Dallo sviluppo alle riforme mancate (1945-2008)*, Carocci, 2009; G. BEDESCHI, *La prima Repubblica. Storia di una democrazia difficile*, Rubbettino, 2013; G. CRAINZ, *Il Paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Donzelli, 2003; Id., *Storia della Repubblica. L'Italia dalla Liberazione ad oggi*, Donzelli, 2016; A. DI MICHELE, *Storia dell'Italia repubblicana (1948-2008)*, Garzanti, 2008; P. GINSBORG, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Einaudi, 1989; A. GIOVAGNOLI, *La Repubblica degli italiani. 1946-2016*, Laterza, 2016; S. LANARO, *Storia dell'Italia repubblicana dal dopoguerra agli anni Novanta*, Marsilio, 1992; G. MAMMARELLA, *L'Italia contemporanea. 1943-2007*, il Mulino, 2007; P. SODDU, *La via italiana alla democrazia. Storia della Repubblica 1946-2013*, Laterza, 2017.
- 2 Cfr. M. RONCALLI, *Giovanni XXIII. Angelo Giuseppe Roncalli. Una vita nella Storia*, Mondadori, 2006; G. ZIZOLA, *L'utopia di Giovanni XXIII*, Cittadella, 2000; Id., *Giovanni XXIII. La fede e la politica*, Laterza, 2000; E. BALDUCCI, *Papa Giovanni*, Vallecchi, 1965; P. HEBBLETHWAITE, *Giovanni XXIII. Il Papa del Concilio*, trad. it. a cura di M. Roncalli, Castelvecchi, 2013.

con un forte processo di “modernizzazione” che investe tutti i settori della società italiana.

La grande rilevanza dei processi all'interno del mondo cattolico, con l'inizio della crisi della “unità politica dei cattolici” e del “collateralismo democristiano”, e con i nuovi fenomeni del “dissenso cattolico” e della “contestazione ecclesiale”, durante il pontificato di Paolo VI (1963-1978)³; lo scontro politico e ideologico nella sinistra storica (Pci, Psi e Psiup) e la nascita di una nuova sinistra “eterodossa”, a cominciare dai *Quaderni rossi* di Raniero Panzieri e dai primi “gruppi minoritari” della nascente sinistra extra-parlamentare⁴; il contesto della crisi internazionale, dopo l'esperienza di Kennedy e Krusciov, con il pieno ritorno della “guerra fredda”, la guerra nel Vietnam, la guerra arabo-israeliana (1967) e le crisi in America Latina (dopo la sconfitta e morte di Ernesto “Che” Guevara nell'ottobre 1967, l'isolamento di Cuba e le dittature militari), fino all'invasione sovietica della Cecoslovacchia nell'agosto 1968 per stroncare il “socialismo dal volto umano” di Dubček e la “Primavera di Praga”. L'emergere sulla scena sociale, culturale e politica, italiana e mondiale, delle prime generazioni giovanili che non hanno conosciuto l'esperienza della guerra, dopo le due guerre mondiali che avevano segnato tutte le generazioni precedenti.

Il movimento del '68 ha sviluppato una forte dimensione “anti-autoritaria”, mettendo in discussione, via via, tutti gli ambiti sociali e istituzionali

Non è un caso che si possa parlare di un “lungo '68” italiano, il quale per certi aspetti trova origine all'inizio degli anni '60 e si prolungherà fino agli anni '70 (con la “nuova sinistra” e il movimento del '77), ma che in sintesi possiamo riassumere in questa prima schematica periodizzazione dei tre anni fondamentali: il 1967 come “l'anno del Vietnam” e della dimensione antimperialista, ma anche delle mobilitazioni studentesche contro il disegno di legge 2314 di riforma universitaria (“Piano Gui”); il 1968 vero e proprio come “l'anno degli studenti” (così recitò da

subito il titolo di un libro di Rossana Rossanda⁵) e della originaria dimensione del movimento basata sull'anti-autoritarismo; il 1969 come “l'anno degli operai” e della difficile saldatura tra movimento studentesco e movimento operaio (all'insegna dello slogan “studenti e operai uniti nella lotta”).

Il movimento del '68 ha sviluppato una forte dimensione “anti-autoritaria”, mettendo in discussione, via via, tutti gli ambiti sociali e istituzionali: la scuola e l'università, l'organizzazione produttiva nelle fabbriche e quella territoriale nei quartieri, la struttura tradizionale della famiglia, i rapporti generazionali ed i rapporti sessuali, le “istituzioni totali”⁶ come le carceri, le caserme e gli ospedali psichiatrici, ma anche le forme della politica e della rappresentanza, fino ad incidere pure nell'ambito religioso ed ecclesiale, con i già citati fenomeni post-conciliari del “dissenso cattolico” e della “contestazione ecclesiale”. I movimenti del '68 e del '69 furono davvero espressione di un forte processo di modernizzazione e di una sorta di “anticipazione del futuro”. Soprattutto il '68 si potrebbe quasi definire un primissimo fenomeno di “globalizzazione” politica e culturale, ben prima della più recente globalizzazione economica e finanziaria.

Ma anche i successivi anni '70 furono caratterizzati da una sorta di “onda lunga” di quei movimenti, che proiettò la spinta anti-autoritaria lungo tutto il decennio, quasi come una singolare “lunga marcia attraverso le istituzioni”. Se gli anni '70 restano spesso ancor oggi nella memoria storica per le tragedie della strategia della tensione e delle stragi, dei rigurgiti neo-fascisti e poi del terrorismo politico degli “anni di piombo”, in realtà essi hanno anche determinato la più straordinaria stagione di riforme e di conquista di nuovi diritti civili di tutto il secondo dopoguerra, cioè di tutta la storia repubblicana, una stagione fino ad oggi insuperata (anzi, oggi c'è chi tenterebbe di rimettere in discussione quelle conquiste democratiche). Gli anni Sessanta e Settanta: due decenni che si sono polarizzati tra riforme e rivoluzione, ma anche tra antifascismo e rigurgiti neo-fascisti, tra le crescenti spinte democratiche (anche sul piano elettorale, come nel 1968 e nel biennio 1975-76) e la già ricordata strategia della tensione e delle stragi, tra un forte ampliamento dei diritti civili – sotto il tumultuoso impatto dei movimenti collettivi e degli eventi referendari – e la prevalenza finale delle leggi di emergenza, come riflesso condizionato dell'attacco terroristico nei conclusivi “anni di piombo”.

3 Cfr. *La rivoluzione del Concilio*. La contestazione cattolica negli anni Sessanta e Settanta, a cura di S. Inaudi e M. Margotti, Studium, 2017.

4 Cfr. D. BRESCHI, *Sognando la rivoluzione. La sinistra italiana e le origini del '68*, Mauro Pagliai Editore, 2008. Sotto un profilo completamente diverso, segnalo qui un libro estremamente critico del linguaggio politico-culturale “stereotipato” degli anni '50-inizio anni '60: L. BIANCIARDI, *Il lavoro culturale*, Feltrinelli, 1957, nuova edizione ampliata nel 1964 (ripubblicato nel 2013).

5 Cfr. R. ROSSANDA, *L'anno degli studenti*, De Donato, 1968.

6 Cfr. E. GOFFMAN, *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, traduzione di F. Ongaro Basaglia, Einaudi, ultima edizione 2003 (ma pubblicato per la prima volta in inglese nel 1961).

// 38 //



Il movimento (prevalentemente studentesco, ma non solo) del '68 si era subito saldato, sia pure con tensioni e difficoltà, con il movimento (prevalentemente operaio, ma non solo) del '69, all'epoca dei rinnovi contrattuali del cosiddetto "autunno caldo", dando vita così ad una sorta di "nuovo biennio rosso '68-'69", che riecheggiava la memoria storica del "biennio rosso 1919-20". Il primo "biennio rosso" venne poi stroncato dalla nascita del fascismo e dalla restaurazione autoritaria prima e totalitaria poi, che segnò la perdita totale della democrazia per vent'anni in Italia. Il secondo ebbe la sua conclusione tragica e traumatica nella strage di piazza Fontana a Milano, il 12 dicembre 1969⁷, che segnò per un'intera generazione giovanile la "perdita dell'innocenza", il passaggio dal sogno di una rivoluzione antiautoritaria al fare i conti con la destabilizzazione istituzionale e con la reazione fascista, che però non riuscirono a prevalere. Ma l'emergenza prima del ter-

rorismo di destra e delle sue complicità istituzionali e poi del non meno feroce terrorismo di sinistra condizionarono pesantemente un'intera generazione, che vide spegnere i propri sogni dapprima nel sangue indiscriminato delle stragi e quindi negli omicidi mirati e sistematici degli "anni di piombo". Nel primo decennale del '68, ci fu il tragico epilogo del sequestro e dell'assassinio di Aldo Moro (e degli uomini della sua scorta) ad opera delle Brigate rosse, che segnò una svolta traumatica nella storia italiana. Se dunque i movimenti del '68 e del '69 furono espressione di un forte processo di modernizzazione e di una sorta di "anticipazione del futuro", non altrettanto si può dire, in alcuni casi, del loro linguaggio ideologico, che, superata la fase embrionale dello "stato nascente" (come la definì efficacemente il sociologo Francesco Alberoni in un suo libro⁸), spesso si arenò nelle secche delle vecchie diatribe ideologiche della sinistra storica, ortodossa ed eterodossa, italiana e internazionale. Basti pensare al Movimento

7 Cfr. G. BOATTI, *Piazza Fontana. 12 dicembre 1969. Il giorno dell'innocenza perduta*, Einaudi, 1993, nuova edizione aggiornata 2009.

8 Cfr. F. ALBERONI, *Stato Nascenti*, il Mulino, 1968.

studentesco della Statale di Milano, che giunse a ripubblicare, come proprio riferimento ideologico, le opere di Stalin, con una scelta aberrante, però totalmente rigettata dai movimenti di varie università italiane, come quella di Trento e molte altre. E basti anche ricordare l'acritica assunzione ideologica del "maoismo" e del "marxismo-leninismo" più dogmatico, che caratterizzò una parte, pur minoritaria, dei movimenti di allora. Tuttavia, gli anni '70 furono poi caratterizzati da una sorta di "onda lunga" di quei movimenti del '68-69, che proiettò la spinta anti-autoritaria lungo tutto il decennio. Non a caso ho utilizzato l'espressione "lunga marcia attraverso le istituzioni", che nella Repubblica federale di Germania aveva già teorizzato il leader studentesco (alla *Freie Universität* di Berlino-Ovest) Rudi Dutschke⁹, prima di essere colpito da un attentato – l'11 aprile 1968, un venerdì santo – frutto anche della campagna denigratoria nei confronti del movimento tedesco e del suo leader da parte degli organi di stampa dell'editore Springer, a cominciare dalla scandalistica *Bild Zeitung*, stigmatizzata poi anche dal grande scrittore Heinrich Böll.

Alla fine del decennio, nel 1980, viene abolita la figura penale del "delitto d'onore" e viene anche approvata la legge che consente per la prima volta la possibilità di cambiare sesso

Oltre alla sentenze 126 e 127 nel dicembre 1968 della Corte Costituzionale sulla illegittimità delle norme sull'adulterio femminile, basti pensare, già nel 1970, alla introduzione dello Statuto dei diritti dei lavoratori (la cui elaborazione parlamentare cominciò proprio nel 1968), alla legge Fortuna-Baslini sul divorzio e alla legge istitutiva dei referendum (istituto previsto in Costituzione, ma fino ad allora mai attuato, come del resto l'istituto delle Regioni a statuto ordinario, avviate per la prima volta proprio nel 1970). Nel 1972 viene riconosciuto il diritto di voto per i diciottenni (prima si esercitava solo dai 21 anni), con la conseguente riduzione della maggiore età. Nel dicembre 1972 viene finalmente legittimato il diritto all'obiezione di coscienza al servizio militare (allora) obbligatorio, con conseguente nascita anche del servizio civile. In precedenza, l'obiezione di coscienza era costata il carcere militare a molti obiettori cattolici e laici, oltre che ai Testimoni di Geova, e il suo elogio – col libro *L'obbedienza non è più una virtù* – era costato un processo penale a don Lorenzo Milani, il quale, con la sua Scuola di Barbiana, produsse nel

9 Cfr. R. DUTSCHKE, *Le contraddizioni del tardo capitalismo, gli studenti antiautoritari e il loro rapporto col Terzo Mondo*, in *La ribellione degli studenti ovvero la nuova opposizione*, trad. it., Feltrinelli, 1968; Dutschke a Praga, De Donato, 1968 (raccolta di articoli e interviste).

1967, alle soglie della morte, quella *Lettera ad una professoressa*, che ebbe un grande impatto nel '68 italiano¹⁰.

Il 1974 è davvero l'anno "epico" della vittoria referendaria (il 12 e 13 maggio) sul divorzio, che fa emergere un aspetto nuovo della società italiana, al di là delle divisioni confessionali, e contribuisce a determinare anche una drastica svolta successiva sul piano elettorale (i primi anni '70 avevano visto una forte crescita delle destre), fino alle elezioni regionali e amministrative del 15 giugno 1975 e alle elezioni politiche del 20 giugno 1976. Nel 1974 vengono anche approvati i cosiddetti "decreti delegati" sulla scuola, che aprono una nuova stagione di partecipazione democratica negli istituti superiori. Nel 1975 viene varata la riforma dell'ordinamento penitenziario (dopo una stagione di drammatiche rivolte nelle carceri) e viene introdotto il nuovo diritto di famiglia, che chiude per sempre (almeno sul piano legislativo) la stagione "patriarcale" nei rapporti familiari. E questo avviene anche sotto l'imponente spinta dei movimenti femministi¹¹ – originatisi essi stessi soprattutto dal 1968 in poi – che porta inoltre nel 1977 alla legge sulla parità di genere nel lavoro e nel 1978 alla legge sulla interruzione volontaria della gravidanza, mentre in precedenza, nel 1975, era stata approvata anche la legge quadro sui consultori familiari. Nello stesso 1978 viene approvata la legge 180 (Basaglia) per l'abolizione degli ospedali psichiatrici e quella che istituisce il Servizio sanitario nazionale.

Alla fine del decennio, nel 1980, viene abolita la figura penale del "delitto d'onore" e viene anche approvata la legge che consente per la prima volta la possibilità di cambiare sesso. Dal 1977 si era sviluppato, dapprima addirittura in modo "clandestino", il movimento per la smilitarizzazione e il sindacato di Polizia, che portò infine nel 1981 alla riforma della Polizia di Stato, mentre venne anche introdotto il riconoscimento dei diritti di rappresentanza nelle Forze armate. Dunque, gli anni '60 e '70 – che tanto sono costati in termini di lotte politiche e sociali, di scontri di piazza, di risposta dura ai rigurgiti neo-fascisti e di resistenza democratica alla strategia stragista, di risposta politica e sociale ai terrorismi degli "anni di piombo", e che hanno visto svilupparsi tanti movimenti collettivi democratici in tutti gli ambiti sociali – sono stati anche due decenni caratterizzati da uno straordinario processo riform-

10 Cfr. L. MILANI, *L'obbedienza non è più una virtù*, Libreria editrice fiorentina, 1967; Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*, Libreria editrice fiorentina, 1967.

11 Cfr., tra le molte altre, L. ABBA, G. FERRI, P. LAZZARETTO, E. MEDI, S. MOTTA, *La coscienza di sfruttata*, Mazzotta, 1972; G. PARCA, *L'avventurosa storia del femminismo*, Mondadori, 1981.

// 40 //



matore sul piano istituzionale, purtroppo offuscato negli ultimi anni dalla sequela della legislazione d'emergenza (dalla legge sulle armi alla legge Reale, fino al decreto Cossiga), come unica risposta statale al terrorismo e alla violenza politica.

Il terrorismo politico conseguì paradossalmente l'obiettivo che non aveva ottenuto la strategia stragista: soffocare la partecipazione democratica, ricacciare i cittadini spaventati nelle proprie case, far prevalere la logica della repressione e della paura. Gli "anni di piombo" dunque segnarono la fine di quella stagione – originatasi dai movimenti del '68 e del '69 – che poi regredì nel cosiddetto "riflusso"¹² degli anni '80. Ma, nonostante tutto, sotto la cortina soporifera del "riflusso" cominciarono a svilupparsi anche nuovi movimenti, molto più "post-ideologici", meno totalizzanti e più legati a obiettivi specifici, sia pure di grande rilevanza: i movimenti antinucleari, pacifisti, ambientalisti, ecologisti, dei consumatori e della nuova stagione dei diritti

12 Cfr. P. MORANDO, *Dancing Days 1978-1979. I due anni che hanno cambiato l'Italia*, Laterza, 2009; Id., '80. *L'inizio della barbarie*, Laterza, 2016; S. DI MICHELE, *I magnifici anni del riflusso. Come eravamo negli anni '80*, Marsilio, 2003.

civili, di "terza generazione". Non a caso a questa profonda trasformazione di valori nelle nuove generazioni un importante sociologo statunitense, Ronald Inglehart, dedicò già nel 1977 un libro intitolato *The Silent Revolution*, tradotto nel 1983 in Italia come *La rivoluzione silenziosa*¹³.

Dunque, gli anni '60 e '70 non erano passati invano, anche se una stagione era definitivamente finita. E di questa stagione è bene che rimanga viva la memoria storica: non per nostalgia del passato, ma per capire lungo quali percorsi si sono poi aperti i nuovi scenari del futuro, che tanti problemi e tante questioni irrisolte ci hanno comunque consegnato, ancora fino ad oggi. Ma, senza le conquiste degli anni '60 e '70, anche attraverso molte contraddizioni ed errori, saremmo comunque tutti culturalmente e politicamente più poveri e meno consapevoli dei nostri diritti, dei nostri doveri e delle nostre responsabilità di fronte ai problemi epocali del mondo contemporaneo. (*Il lungo '68 in Italia e nel mondo*, Els La Scuola, 2018).

13 Cfr. R. INGLEHART, *La rivoluzione silenziosa*, trad. it., Rizzoli, 1983.



Riassumendo, penso che la “convincione di Piceczenik” sia stata alimentata presso la classe politica italiana dalla insicurezza storica di chi conosceva bene la propria condizione di “sovranià limitata”; e sia poi cresciuta fino ai più alti livelli di allarme di fronte al modo in cui Moro ha reagito a quel che gli capitava, agli argomenti che usò nelle sue lettere. Lungi dal considerare quei testi privi di senso e di significato, parole che sarebbero svanite non appena colui che le scriveva fosse tornato libero, le lettere furono prese terribilmente sul serio e convinsero che il suo ritorno vivo avrebbe dato luogo a uno stato di cose insostenibile e ingovernabile.

Quando fu trovato il cadavere di Moro, fu grande e sincero il dolore, universale e profondo il lutto. Ma solo gli ipocriti possono negare che ci sia stato anche un rassegnato respiro di sollievo; come quando un parente molto amato cessa di vivere e si piange, se ne avverte la incolmabile assenza, ma si conclude: “Però non se ne poteva più di questa straziante agonia”¹⁵.

C’è un altro punto che mi interessa analizzare e approfondire, connesso con tutto quanto detto fin qui, ma che se ne distingue:

15 Enzo Forcella è uno dei pochissimi (che io sappia il solo) ad essersi pronunciato esplicitamente su questo punto così lacerante: era diventato, dice “un uomo che, al punto in cui erano arrivate le cose, era più semplice piangere da morto che ritrovare da vivo”. Parole che, però, disse anni più tardi. Le troviamo, infatti, a pag. 67 del libro miscellaneo *Perché Aldo Moro* pubblicato a cura di Giuseppe de Lutiis nel decennio del sequestro e dell’assassinio (Editori Riuniti 1988).

che va – anzi – distinto, se non altro perché riguarda esclusivamente il Pci. Chiunque abbia vissuto quotidianamente da “dentro” i 55 giorni del rapimento e della prigionia sa che fra i comunisti era radicata e diffusa la convinzione che se le “forze democratiche”, in particolare Pci e Dc, non avessero abbassato la guardia di fronte al terrorismo, se non avessero mostrato titubanze o cedimenti sulla linea della fermezza, l’accordo politico della “solidarietà nazionale” (e la connessa strategia del “compromesso storico”) ne sarebbe uscito rafforzato, ribadito da una comune idea della politica e della democrazia, dall’impegno a contrastare il pericolo supremo del terrorismo, senza equivoci e tentennamenti. Questa convinzione era perfino rafforzata (è duro da dire, ma è così) dall’ipotesi che i terroristi uccidessero Moro.

Ho già ricordato che ero, allora, condirettore de *l’Unità*; mi trovavo dunque – per la fattura del giornale e non solo – a contatto continuo con i dirigenti del partito, scambiavo continuamente con loro (in riunioni o individualmente) valutazioni e opinioni, ne raccoglievo riflessioni, previsioni, timori e speranze. La stessa redazione era, peraltro, un luogo dove ribollivano e si confrontavano informazioni, idee, indiscrezioni, “scenari”: quel che sempre avviene nella redazione di un giornale, ma in quella circostanza moltiplicato oltre ogni limite, per il carattere straordinario degli eventi.

// 42 //

semplicemente riportata nell'ambito della razionalità, se non la si intende in maniera ridicola: la razionalità non è ciò che spiega tutto, ma ciò che è mosso dall'ansia di conoscere, e di capire anche quel che non riesce al momento ad inquadrare nelle sue coordinate.

Non è un gioco puramente retorico ricordare qualche spunto sessantottino che faceva presagire la percezione della crisi di questa razionalità moderna. Lo slogan dell'immaginazione al potere, il grido "siate realisti, volete l'impossibile", la stessa critica della "razionalità borghese" fatta senza comprendere che per tanti versi metteva in crisi la razionalità tout court, sono epifenomeni di inquietudini che presagivano l'incrinarsi delle fondamenta di un "evo storico".

Rinasceva così una fede ingenua nell'utopia, cioè nella possibilità di creare in qualche luogo un mondo alternativo, ma soprattutto svincolato da qualsiasi obbligo di sottoporre a verifica razionale le proprie conclusioni. Se posso alleggerire questa riflessione con un episodio tipico, ricordo un dibattito

in sede di tesi di laurea in cui lo studente continuava ossessivamente a ripetere "io porto avanti l'ipotesi", al che un commissario gli fece sommessamente osservare: "Guardi, le ipotesi non si portano avanti, si dimostrano". Lo ricordo perché in fondo una delle conseguenze della *pars destruens* sessantottina è stata proprio la convinzione che fosse più che legittimo portare avanti ogni ipotesi senza sentirsi in obbligo di verificarla e dimostrarla.

Il fatto è che le questioni poste dall'inquietudine che prese corpo nei movimenti del Sessantotto sono ancora sul tappeto, anzi si sono ampliate e hanno acquistato maggior spessore. L'eredità di quanto si manifestò in quell'anno non è nelle risposte e nelle proposte che allora furono elaborate. Non è neppure nel movimentismo come risposta alle ansie sociali, che allora si seppero in qualche modo anticipare, mentre oggi quasi sempre ci si limita a rincorrere. E' davvero nella ripresa di quel grido, profetico al di là di quel che allora si percepiva: questo non è che l'inizio. (*Che cosa resta del '68*, Il Mulino, 2018).

